

Il testimone dei senza voce - Demetrio Paolin

Primo Levi è certamente un testimone dello sterminio che i nazisti portarono a compimento negli anni della Seconda guerra mondiale. Nessuno potrebbe in qualche modo obiettare nulla rispetto a tale affermazione, ma è importante sottolineare come l'atto del testimoniare in Levi non sia così scontato e come il binomio «Levi/testimone» risulti in realtà molto più difficile da districare. Levi, in certo senso, paga il dazio di un'immagine che lui stesso si è costruito: di scrittore del nitore, del difensore della chiarezza contro l'oscurità (si pensi alle pagine de *L'altrui Mestiere* su Celan e Pound). In primo luogo è importante sottolineare come in Levi l'azione del testimoniare non sia neutra, ma abbia a che fare con il dolore e l'angoscia. Levi sembra semmai tracciare una sorta di linea di continuità tra il testimone e il superstita, che si trovano accomunati dal bisogno di raccontare. Ne è una ulteriore prova l'introduzione che Levi scrive al libro *La vita offesa*, in cui sono raccolte le testimonianze dei deportati piemontesi. Nella prefazione lo scrittore torinese afferma: «Per il reduce, raccontare è una impresa importante e complessa. È percepita ad un tempo come un obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale». È chiaro come il sopravvissuto/reduce e il testimone paiono combaciare. Ne *I sommersi e i salvati* traccia un ritratto del testimone, che aggiunge qualcosa di nuovo: «Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i mussulmani, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale». **La massa anonima.** Il mussulmano, colui che ha toccato il fondo, è dunque il testimone completo, è il testimone integro. Il termine integrale, usato dallo scrittore, ci porta però al termine integro. Entrambe le parole si muovono nello stesso ambito semantico, ma la seconda ha una sfumatura morale. Integro si dice di un uomo perbene, di un uomo tutto d'un pezzo, che non fa compromessi. La mia impressione è che Levi voglia dare una connotazione morale al testimone. Il binomio «testimone integrale» è stato letto come una ipotesi per «assurdo»: i veri testimoni sono coloro che non possono parlare. Mentre secondo me Levi pone il discrimine nell'ambito morale. A conferma di ciò si prenda la descrizione dei superstiti che lo scrittore torinese fornisce in queste poche righe. «Noi sopravvissuti (...) siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo». Un altro dei luoghi comuni da sfatare è che *Se questo è un uomo* sia un libro scritto di getto, venuto fuori in modo spontaneo. Levi stesso, però, definisce la sua prima opera «gremita di letteratura», che è stata più volte riscritta e rielaborata. Gli interventi di Levi, anche quelli minimi, tendono a modificare profondamente il testo. Prendiamo ad esempio la descrizione dei mussulmani in *Se questo è un uomo*: «La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i Musulmanner, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, (...). Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine». La citazione è centrale in primo luogo perché evidenzia una sorta di cortocircuito: i veri testimoni sono coloro che hanno toccato il fondo, ma nello stesso tempo essi rappresentano «l'immagine di tutto il male del nostro tempo». **Tra fantasia e memoria.** Il soggetto della testimonianza e il suo oggetto coincidono, e questo come vedremo fa sì che Levi scelga un posizione terza e diversa rispetto a tale sovrapposizione. I deportati hanno vissuto la più totale esperienza di male. L'unico modo di poter raccontare questa immersione nel male radicale è data dalla mistica. È ovviamente una mistica paradossale, a testa in giù, in cui l'oggetto della visione non è appunto il sommo bene, ma il male radicale. In questo senso un primo fondamentale indizio ci è dato proprio dal lavoro di riscrittura di Levi. Nell'edizione Da Silva la frase riportata è praticamente identica tranne che per una parte, questa: «Essi popolano la mia fantasia». Nell'edizione Einaudi il termine fantasia è sostituito da memoria. L'area semantica è certamente dantesca, e in particolare paradisiaca. La sostituzione può avere due diverse ragioni, entrambe valide. Da un lato c'è lo scrupolo dell'autore: Levi vuole dare un racconto veridico dei fatti e il termine «fantasia» legato al nucleo centrale stesso della sua testimonianza potrebbe suonare falsante. Nello stesso tempo, proprio pensando al discorso della mistica a testa in giù, non possiamo dimenticare come la memoria sia la facoltà principale e primaria della scrittura mistica. Il mistico non può scrivere in presa diretta, ma può solo riportare il ricordo di ciò che ha vissuto. Non è un caso quindi che Levi torni spesso a riflettere sulla memoria e che ad essa sia legata uno dei capitoli de *I sommersi e i salvati*, si ricordi l'incipit del libro: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace». **Omissioni mistiche.** L'esempio fornito è indicatore di una tensione che attraversa l'intera opera leviana tra di scrittura e testimonianza: un esempio può essere rintracciato nell'assenza della descrizione delle camere a gas. Il capitolo *Ottobre 1944* contiene alcune delle pagine più belle dell'intera opera leviana e si conclude, però con una vistosa reticenza: assistiamo alla selezione, assistiamo alla funesta o funerea gioia di chi è stato risparmiato, ma la fine dei compagni scelti non ci viene raccontata. Nel libro sono molte le occasioni in cui Levi decide che è meglio tacere, si prenda il *Canto di Ulisse*: «basta bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono». Sta di fatto che Levi omette di raccontare un evento decisivo come testimone: il funzionamento delle camere a gas. L'anomalia è ancora più vistosa se pensiamo che negli stessi anni in cui Levi scrive queste pagine redige un articolo per una rivista scientifica, *La minerva medica*, proprio sul funzionamento del sistema di sterminio. La scelta di tacere delle camere a gas è quindi essenzialmente una scelta letteraria, che riguarda sempre la mistica: il mistico vede tutto, ma non dice tutto. Il racconto della selezione e il successivo anatema sulla preghiera di Khun aprono un'ulteriore riflessione che riguarda il punto di vista di Levi rispetto alla materia narrata. Se questo è uomo è scritto con una prima persona, che per usare una felice espressione di Anna Bravo e Daniele Jalla quello di Levi potremmo definire «io intermittente». Basta scorrere velocemente le pagine di *Ottobre 1944*: il capitolo inizia con la prima persona plurale: «Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l'inverno non venisse»; quindi si torna all'io «su questa esigua base anch'io ho attraversato la grande selezione dell'ottobre 1944». Si ripassa al noi «già molti sonnecchiano, quando uno scatenarsi di comandi, di bestemmie e di colpi indica che la commissione è in arrivo». E si chiude con un ritorno alla prima persona: «Se io fossi Dio, sputerei a terra la

preghiera di Khun». È indubbio, però, che ci sia una differenza tra l'uso della prima persona con la quale Levi racconta la sua personale esperienza della selezione e quello con cui lancia l'anatema contro l'uomo che ringrazia Dio per aver scampato la morte. In questo caso l'io non è l'io immerso nei fatti, ma è l'io esterno a essi che giudica e guarda la storia quando essa si è compiuta. Esiste, quindi, un tempo presente della storia e un tempo presente della scrittura della storia, che alcune volte coincidono e altre collidono, e la dismisura tra ciò che si è vissuto e quello che si è scritto porta il testimone stesso a dubitare di sé: «Oggi questo vero oggi in cui sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute». Un testimoniare in perenne dubbio, sempre in bilico tra esposizione dei fatti e sua interpretazione, dondolante tra una scrittura in presa diretta (il presente storico) e una riflessione esistenziale (il presente gnomico), ci mostra come Levi e la sua opera non siano un monumento o una lapide sui cui appoggiare una corona di fiori nel giorno della memoria, ma un'altissima opera letteraria, il cui compito è dire «qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, e del nostro essere oggi qui».

Un viaggio nella memoria dei sopravvissuti italiani nei campi – Claudio Vercelli

Dobbiamo a Carlo Greppi, giovane studioso torinese, un'articolata riflessione sulla condizione umana che si accompagnava alla deportazione verso i campi di concentramento. Nel suo libro intitolato a L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager (Donzelli, pp. 282, euro 18), l'autore si concentra su centoventi sopravvissuti, tutti di origine italiana, valutandone la memorialistica e ponendo in contatto scritture tra di loro anche diverse, attraverso un'ampia rilettura nonché una scansione critica dei loro testi. Al centro, per l'appunto, il trasporto, dopo la cattura, verso una meta ignota, il lager. Ne è derivata un'opera stratificata e di notevole respiro critico. La diacronia costituisce il tratto più significativo del testo, giocando implicitamente su una dialettica continua tra il passato e il presente. Per più aspetti, infatti, è un libro di rimandi, dove la ricognizione sull'archeologia letteraria della deportazione, sedimentatasi e stratificatasi dopo un periodo di «silenzio gremito di memoria» (Primo Levi), apre dei varchi nella ricerca di significati che parlino sensatamente all'oggi. Greppi, d'altro canto, ha maturato le sue riflessioni viaggiando egli stesso ripetutamente verso la meta dei campi, come accompagnatore, insieme ad altri giovani. Lo sviluppo che hanno avuto i cosiddetti «viaggi della memoria» incide notevolmente sull'oggetto dell'analisi. Poiché si è consolidato un filone generazionale che trova nella visita a quei luoghi uno dei momenti più significativi per capire non solo cosa sia successo ma il perché quel passato vada inteso come rilevante rispetto ai significati da attribuire al nostro presente. Con esiti, va detto, non sempre lineari. E tuttavia non è di questo che il libro ragiona. Piuttosto rileva come nell'intreccio tra deposito di un'esperienza concreta, quella dei deportati, e il suo riflettersi nel ricordo di natura pedagogica, si giochi il filo di una memoria che irrobustendosi ha anche cambiato di contenuto: non più solo resoconto intimo della rescissione dei legami con il mondo dei vivi ma atto politico di denuncia e, in ultimo, riflessione sulla condizione esistenziale nei territori dell'estremo. È allora forse questo l'elemento per collocare il testo di Carlo Greppi, così come, più in generale, l'accanimento, dopo decenni di altalenante ascolto, con il quale molti si sono aggrappati a quelle storie. Il mutamento dello statuto pubblico del testimone e della memoria costituisce la cornice entro la quale inserire tutte le vicende di cui la narrazione della deportazione ne è depositaria. In questo quadro si colloca così il tema del viaggio in quanto esperienza del limite, ovvero area di confine, momento di congedo. Se si vuole è esso anche un luogo letterario: nelle testimonianze dei sopravvissuti assume a tratti quasi la natura di un tragico romanzo di formazione, che corrisponde all'apertura di uno squarcio nella propria esistenza come nella cognizione dei confini dell'umanità. Le pagine più belle sono infatti quelle che, scritte a distanza di anni dai fatti cercano, a tratti quasi affannosamente, di dare un respiro profondo all'evento, quasi che nel vissuto individuale si riflettesse il senso di un'epica collettiva. Un'epica peraltro dimessa, sobria, inquieta poiché obbligata a scandagliare gli aspetti più profondi dell'animo umano, dove le interrogazioni ultime, quelle alle quali altrimenti non ci si dedica nell'esistenza quotidiana, assumono qui un'urgenza imprescrittibile, a partire dal domandarsi sul perché una sciagura di tal genere sia piombata tra capo e collo. Non a caso l'autore parla di «fetore dell'offesa». L'estrazione sociale e culturale composita dei trentamila e più deportati dall'Italia occupata dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, d'altro canto, non altera la percezione che la quasi totalità d'essi rivelava di avere condiviso in quel mentre: il senso del brutale mutamento esistenziale era infatti il tratto comune. La deportazione suggellava così il passaggio dalla condizione civile a qualcosa d'altro, ancora di indefinito ma che era per i più da subito il segno di una disumanità a venire. Si legano a questa transizione l'inesorabile sequenza di atti e fatti che la precedevano e l'accompagnavano: la cattura e la sottrazione dal proprio ambiente naturale; l'impossibilità di congedarsi dai propri congiunti; frequentemente, la partecipazione di collaborazionisti italiani, che aggiungeva un senso di pena e di vergogna dando la misura del senso del tradimento tra connazionali; la distanza che si istituiva con il mondo circostante, poiché «in milioni guardano altrove» (Pier Vincenzo Mengaldo); la promiscuità e la condivisione con i compagni di sventura così come il crearsi di una piccola comunità di sofferenti, che si sarebbe sciolta con l'apertura delle porte delle vagoni. Se la deportazione è un «non luogo», ossia un transito tra ciò che si è, che si conosce di sé e del mondo, verso l'ignoto, in un ambiente al quale si è costretti, essa mette in massimo rilievo la fisicità, un dato che nella vita quotidiana viene il più delle volte invece rimosso. Dei sei capitoli di cui si compone il libro il quarto e il quinto ne colgono meglio la drammatica rilevanza. Nel rapporto con il proprio e l'altrui corpo, in uno spazio rarefatto, dove il contatto con l'estraneo si fa obbligato, e dove la natura del medesimo è data dai bisogni elementari, a partire da quelli che sono parte integrante della dimensione della nostra privatezza, si manifesta il mutamento della condizione, il trapasso verso l'essenzialità radicale del lager. La nuda vita si rivelerà essere tale poiché è fatta degli umori e delle sostanze del corpo umano. Il libro di Greppi fa giustizia, una volta per sempre, delle compiaciute letture che, a volte, hanno accompagnato le ricostruzioni dell'esperienza concentrazionaria. Non c'è mito, non sussiste martirio e neanche redenzione. Per più aspetti L'ultimo treno presenta un carattere entomologico, scomponendo e sezionando le mille parole degli altrui iscritti per coglierne le radici comuni. Ne deriva infine una trama gigantesca, fatta di una quantità rilevante di voci. Tale fu la deportazione, dall'Italia come da tutta Europa.

L'eroe borghese che offusca il buon socialista - Grazia Pagnotta

La figura di Ernesto Nathan è stata assunta sul piano politico e nel discorso pubblico divulgativo come emblema positivo di buon governo, per questo da celebrare. E la memoria ricostruita della storia di Roma lo ha posto come uno dei personaggi della narrazione novecentesca della città. Il convegno che in proposito si è svolto lo scorso sabato è stato così improntato, ma sarebbe appropriato effettuare un'osservazione equilibrata del personaggio, considerando l'esperienza collettiva della giunta. All'epoca, nel 1907, liberali democratici, socialisti, repubblicani e radicali si unirono formando il «Blocco del popolo» (la denominazione ufficiale era Unione liberale popolare) che sostenne l'elezione a sindaco di Nathan. La giunta capitolina espressa dal «Blocco» (7 liberali, 3 socialisti, 2 repubblicani e 2 radicali) raccolse le forze migliori della borghesia romana del tempo, meno legate ai potentati locali nati in parte dopo l'Unità e in parte ereditati dalla Roma pontificia, e dunque fu più propensa delle precedenti a interventi che potessero accelerare la modernizzazione della capitale. Governò fino al 1913, tra grandi difficoltà dovute alla natura delle questioni da affrontare, ma anche alla diversità delle forze che la componevano. Soprattutto il sindaco e l'assessore Giovanni Montemartini compirono un grande sforzo per tenere insieme le differenti anime politiche, fatica che non resse alla prova delle difficoltà reali. Ma va detto che Nathan in alcuni momenti effettuò scelte che non aiutarono la compattezza della giunta, come la decisione di portare il suo saluto allo zar in visita in Italia nel 1909. Nel gennaio-febbraio 1912 uscirono dall'esecutivo i repubblicani, in disaccordo sulla nuova convenzione con la Società anglo-romana che gestiva la distribuzione dell'energia elettrica, indispensabile per garantire l'elettricità necessaria all'avvio delle linee tranviarie municipali; in agosto uscirono i socialisti, ufficialmente per ragioni di politica nazionale, ma che in realtà avevano soltanto corroborato i ben più importanti accadimenti nell'attività amministrativa (accuse alla giunta di aver deluso le aspettative, tempi lunghi per la gestazione di una nuova legge per Roma, lunghe attese per i fondi necessari alle case popolari e alle municipalizzazioni, problema del caroviveri, rivendicazioni operaie del 1908-1909, e saluto allo zar); il sindaco e quel che restava della giunta diedero le dimissioni nel dicembre 1913. Alla data del 1912 ormai la coalizione aveva compiuto le sue opere politiche più importanti, tra cui l'avvio della municipalizzazione del trasporto pubblico e della distribuzione dell'elettricità con la relativa costituzione delle aziende comunali Atm e Aem. L'artefice ne fu il socialista Montemartini assessore ai Servizi tecnologici. Fu il teorico più autorevole sulla materia, contribuendo a creare il contesto culturale nazionale necessario e a definire il piano normativo della legge n. 103/1903, Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni. Di fatto con le sue riflessioni, argomentazioni e soluzioni che coniugavano sviluppo economico e libertà democratiche, impostò una cultura metropolitana moderna, fino ad allora quasi assente in Italia. A Roma i tempi per questo cambiamento erano ormai maturi, poiché i due servizi svolti dalle due monopoliste Società anglo-romana e «Società tramways ed omnibus» erano molto inefficienti e poiché già dalla giunta precedente del moderato Enrico Cruciani Alibrandi, si discuteva sulle modalità adottabili. Tanto maturi che il dibattito si svolse sempre su un piano concreto, e che anche i cattolici furono a favore della municipalizzazione, partecipando attivamente alla campagna per il referendum del 1909 (perfino l'«Osservatore Romano» invitò a recarsi a votare). Le modalità che si proponevano erano differenti, ma a definire la soluzione fu Montemartini: per l'economista socialista si doveva affrontare la questione osservandone i vantaggi nelle specifiche situazioni. E a Roma in quel frangente la soluzione doveva essere quella del «municipio concorrente», che prima avrebbe creato un suo servizio a fianco ai monopolisti, per poi procedere gradualmente alla municipalizzazione completa. Senza questo scatto di concretezza di Montemartini la città sarebbe rimasta ancora a lungo impantanata nella difficile situazione creata dai due monopoli. Convinse tutti, ma nel 1913, quando ormai era uscito dalla giunta, cominciò ad evidenziarsi che proprio Nathan non era convinto e che tra i due vi era una sostanziosa differenza di vedute. Alla critica di immobilismo sulla municipalizzazione dei tram avanzata dall'ex-assessore, il sindaco rispose di non ritenere che i servizi pubblici avrebbero portato guadagno poiché quelli privati erano più economici. La posizione di moderazione di Nathan sulle municipalizzazioni fu definitivamente nitida nel 1918, nella fase di difficoltà che attraversava l'amministrazione Colonna nel portare a compimento il riscatto di tutte le linee tranviarie della Srto. Parlò dalle pagine del «Messaggero», con un intervento stupefacente, e per questo importante, che a distanza di anni confermava ciò che Montemartini e il gruppo socialista gli avevano rimproverato: «Sarebbe un errore a mio avviso abbandonare la concorrenza attuale, per una specie di statizzazione di secondo grado. Ho i miei dubbi se l'esercizio di Stato delle ferrovie, soggette a tutte le politiche e parlamentari pressioni, non possa fra pochi anni far rimpiangere le passate convenzioni con grandi concorrenti imprese private; così dubito se, scendendo di un grado dallo esercizio nazionale a quello municipale, gli interessi e le comodità di Roma saranno appagati col tuffo nella municipalizzazione». Perché dunque scegliere di assumere a metafora di buona amministrazione soltanto Nathan e non tutta la giunta? E soprattutto perché non guardare piuttosto che a un «eroe borghese liberale», al riformista socialista di levatura internazionale che fu Giovanni Montemartini? La sinistra romana rinata all'indomani del fascismo, fece propria l'esperienza della giunta Nathan, scegliendo di riutilizzare la denominazione di «Blocco del popolo» per la coalizione che vide insieme i comunisti guidati da Aldo Natoli, socialisti e azionisti. Ma lo fece guardando all'esperienza complessiva di quella giunta, non alla sola personalità del sindaco. Chi invece recuperò Nathan nel discorso pubblico sulla città fu Marco Pannella nel 1993, che appuntò l'attenzione innanzitutto sul suo anticlericalismo. Il periodo della giunta Nathan è importante nella storia di Roma. Ma, in verità, per capire fino in fondo l'ambito amministrativo, politico e sociale della capitale all'inizio del Novecento occorre che gli storici ricostruiscano l'intera storia amministrativa cittadina dalla fine dell'Ottocento fino al governatorato fascista. E occorre che studino ancora questa giunta a partire dalle carte d'archivio, e non a partire da un'idea o da un'interpretazione, perché nel mestiere di storico non c'è scorciatoia al documento. Nathan è stato studiato sui verbali del consiglio comunale, meno sui verbali della giunta mediante i quali si possono articolare meglio le posizioni dei componenti, e non a sufficienza sull'ampia e vivace stampa romana, attraverso la quale può emergere con più chiarezza la battaglia politica piena di sfaccettature nella capitale. Si può dunque augurare buon lavoro a chi vorrà farlo.

Lo strano sbarco dell'impero bizantino – Luciano Del Sette

Sono trascorsi più di vent'anni da quel 1991 che vide, il 7 marzo, entrare nel porto di Brindisi imbarcazioni stracolme di albanesi in fuga dalla miseria. Il conto di uomini, donne e bambini arrivò a ventisettemila. Indelebile rimane l'immagine della nave Vlora, che si presentò nel porto di Bari l'8 agosto dello stesso anno. A bordo, ventimila esseri umani ammassati gli uni sugli altri. Un girone infernale sulle onde. Per anni, in Italia, gli albanesi sono stati il bersaglio preferito del razzismo che classifica il migrante come delinquente, straccione, violento, alcolizzato; la loro terra ricordata solo per l'occupazione italiana durante e dopo la prima guerra mondiale. Che, superati i settanta chilometri di mare tra Puglia e Albania, si aprisse un Paese dove la Grecia, Roma, l'impero bizantino e poi quello ottomano hanno lasciato impronte profonde di cultura e civiltà, a nessuno interessava saperlo. Oggi, gli albanesi sparsi sulla nostra penisola sono, cifre 2011, quasi 483mila. La loro integrazione, favorita anche dalla conoscenza dell'italiano (prima lingua straniera parlata in patria), si evidenzia nella quasi totale scomparsa dalla cronaca nera, nell'apertura di piccole attività in proprio, nei ricongiungimenti familiari. E allora, adesso, è tempo e dovere riconoscere alla patria del condottiero Gjergj Kastrioti «Skanderbeg», eroe della resistenza all'invasione turca, la ricchezza della sua storia e del suo patrimonio archeologico e artistico. Un significativo passo in tale direzione viene dalla mostra Tesori del patrimonio culturale albanese, fino al 7 aprile (info, palazzomadamatorino.it), che arriva a Torino dopo essere stata ospitata a Roma nelle sale del Vittoriano. Allestita per celebrare i cent'anni dell'indipendenza del Paese (1912), la mostra costruisce un itinerario dal periodo neolitico al Diciottesimo secolo grazie a centocinquanta pezzi, molti di rara bellezza e inestimabile pregio. Gli ambienti espositivi di Palazzo Madama sono stati organizzati all'insegna di una voluta semplicità, per non sottrarre attenzione alle opere: dal nero delle strutture emergono bacheche e vetrine ben illuminate, una serie di pannelli esplicativi orienta il visitatore. Il percorso cronologico, a cura del professor Apollon Baçe, direttore dell'Istituto dei Monumenti della Repubblica d'Albania, si articola in quattro blocchi. Tre vanno dal Sesto millennio a.C. all'epoca romana e alla tarda antichità, passando per la fondazione dei primi agglomerati urbani e alle relazioni con Grecia e Magna Grecia. Le testimonianze del lungo excursus sono utensili, asce e pugnali, elmi, vasi, figure religiose, statuette, gioielli, monete, una serie di teste marmoree (Afrodite, Apollo, Psyche, Demostene, Augusto, Agrippa...). In particolare vale soffermarsi ad ammirare la Figurina femminile, VI secolo a.C., proveniente dal sito di Apollonia come lo scudo in bronzo datato 385 a.C.; la stele di Artemis Ecate, sempre da Apollonia, III secolo a.C., e l'altorilievo con Atlante, II secolo a.C. Alla scoperta dei tanti tesori sepolti nei siti contribuirono non poco le missioni archeologiche italiane, in particolare quelle dirette da Luigi Ugolini negli anni '30 del secolo scorso. L'ultimo blocco è senza dubbio quello che suscita maggior emozione e incanto. Dedicato all'arte sacra tra il Dodicesimo e Diciottesimo secolo, vede protagonista il maestro Onufri, attivo nel '500, che si ispirò all'iconografia religiosa italiana trecentesca. Onufri fu pittore «combattente», nel senso che le sue opere, in un'Albania ormai sottomessa all'Impero Ottomano e convertita all'Islam, volevano costituire incitamento alla lotta per la libertà politica e di credo. Segnati dalla scuola bizantina, ma con forte accento personale, sono la Porta Reale, il San Giovanni Battista, la Trasfigurazione, la Presentazione al tempio. Stupefacenti, nel Battesimo di Cristo, le analogie pittoriche con Hieronymus Bosch, riconducibili alle figure e alle creature simboliche, alle scenografie surreale e spoglia di ogni retorica. L'Olanda di Bosch, mezzo millennio fa, era lontanissima da Tirana. Se a lui guardò Onufri, ecco l'ulteriore prova di quanto ampio fosse lo sguardo culturale dell'Albania.

Paesaggi oltre i confini - Sergio M. Germani

TRIESTE - Alla ventiquattresima edizione, quindi alla vigilia di un anniversario importante, il Trieste Film Festival realizzato da Alpe Adria Cinema ha evidenziato un'ulteriore crescita pur tra le molte pressioni legate alle cosiddette «difficoltà del momento». Come per altre manifestazioni culturali, c'è una pericolosa convergenza tra politica dei tagli e «fuoco amico» di chi incoraggia solo successi di facciata. Dato che la storia del festival si è fondata su un lavoro di ricerca, di scoperta del non ancora noto, che ha permesso di creare un nuovo pubblico attento a quanto nessuno gli aveva fatto conoscere prima, chiedere ora di realizzare solo quanto porta immediatamente risultati numerici, con un'idea di pubblico residuale, è un atto di grande miopia nelle politiche culturali dei pubblici amministratori, purtroppo spesso trasversale agli schieramenti. Per fortuna il festival è riuscito in gran parte a sfuggire alla pressione, potenziando un programma di qualità, e bisogna solo rammaricarsi del sacrificio auspicabilmente non definitivo delle retrospettive, che non erano in passato ghettonizzate nell'attenzione del pubblico ma ne costituivano elemento essenziale. Forse è proprio la parola retrospettiva a incutere timori, quindi semmai bisognerebbe mescolare maggiormente cinema del passato e del presente per il pubblico di oggi. Certo che ciò diventa uno sforzo in controtendenza rispetto al fatto che la grande sala Tripovich finalmente ottenuta dal festival, e che consente di ospitare fino a 900 spettatori a proiezione, non è attrezzabile per proiezioni su pellicola e deve proiettare in Hd anche i film nati a 35 millimetri. L'altra sala, il classico Teatro Miela, ha ospitato gli unici quattro film del programma proiettati a 35 millimetri, col paradosso che però Archeo di Cvitkovic, essendo in formato panoramico, si rimpiccioliva anziché ingrandirsi date le dimensioni dello schermo disponibile. Provate a dire queste cose a qualche amministratore e vi prenderanno per dei feticisti anziché cercare di capire che per un festival i formati originali non sono un lusso ma fanno parte del carattere fisico che un evento richiede, di attiva compresenza tra immagini su schermo, ospiti dal vivo e pubblico. Rispetto a queste difficoltà strutturali il festival ha fatto persino dei miracoli, potenziando anche un gruppo di lavoro competente, e unendo alla direzione di Annamaria Percavassi, fondatrice del festival, quella di Fabrizio Grosoli, da anni curatore di varie sezioni. Ciò ha favorito una reinvenzione delle sezioni in programma tutto sommato vivace: per esempio con la scelta delle «Sorpresa di genere», per le quali bisognerebbe solo evitare che impediscano di mettere in concorso i film qui inclusi. Se il film di Loznica In the Fog, che ha vinto il premio principale, ha raggiunto un obiettivo molto congeniale al festival che gli aveva dedicato in passato una personale, il lituano Aurora di Kristina Buozyte avrebbe potuto legittimamente competere se la collocazione tra le «Sorpresa di genere» non l'avesse posto

fuori concorso. Probabilmente il festival aveva paura, adottando un modello affine a quello del Far East Film Festival, di lasciarlo prevalere sulla selezione in concorso, anche di fronte a un film in cui operazione di genere e operazione d'autore (d'autrice, per la precisione) si compenetravano. Inoltre l'idea di una selezione di film italiani recenti è stata efficace, ed ha permesso sia di farli vedere agli ospiti stranieri che di rivelare come quei film siano spesso stranieri in patria per un pubblico che non ha occasioni di vederli. E, come succede quando un festival funziona, si creavano collegamenti nel programma oltre le sezioni. Il serbo Klip di Maja Milos, in concorso, storia di adolescenti con immagini hard, non andava purtroppo oltre a un cinema che si fa spugna delle immagini oggi diffuse, tra rete e telefonini, e avrebbe avuto molto da imparare dall'ultimo Salvatore Mereu *Bellas mariposas* presentato nella sezione italiana, nel quale le presenze delle giovani protagoniste (e di tutti gli attori) diventano vitali interagendo con la tensione formale del film: una tensione che, nel rapporto tra frontalità e punti di fuga degli sguardi, ci ha evocato quella postneorealistica del grande Giuseppe De Santis di *Non c'è pace tra gli ulivi*. E peccato anche qui che un film di un colore così materico si sia dovuto editare in digitale. In altri casi il palinsesto evidenziava bene gli scambi tra film, come tra il thriller serbo di Miroslav Terzic *Ustanicka ulica*, che reinventa le vicende dei criminali delle recenti guerre jugoslave (come sapevano fare già su quelli della seconda guerra mondiale i film di Fadil Hadzic), e la vicenda tedesca di un apolide serbo, nel documentario Dragan Wende - West Berlin di Lena Müller e Dragan von Petrovic, vincitore della sezione. Ma altre volte, giustamente, gli echi si creavano alla visione. L'impressionante e insieme trasparente Timavo musicato da Franco Battiato, che in Il viaggio della signorina Vila di Elisabetta Sgarbi contraddice l'immagine marina di Trieste (come sottolinea l'intervento preciso nel film di Claudio Magris), si prolungava nel fiume che incombe sul paesaggio boscoso del film di Cvitkovic *Archeo* dove uno dei più interessanti registi sloveni, creando un film senza dialoghi, fa qualcosa di diverso da un'apparente furbizia internazionale: girato sui confini (tra Italia e Slovenia, tra nucleo familiare e irrisolvibilità dell'individuo, tra umanità e natura) *Archeo* sa anche contraddire la precedente vocazione registica ai «dialoghi naturali» e alle «storie di personaggi», con una sorta di accanimento oltre l'esito apparente e voluto di un compimento religioso. Questi due bei film di incerti paesaggi, oltre a ricordarcene altri visti in passato al festival (quelli romeni di Tatos o quelli serbi di Mica Popovic, per esempio), si sono ben uniti col residuo di retrospettiva che il programma conteneva, l'omaggio all'attrice triestina Laura Solari nel centenario della nascita (progetto della Casa del cinema di Trieste che proseguirà in altri due festival, Maremetraggio e I mille occhi). Il film prescelto per avviare l'omaggio era infatti *Terra di nessuno* di Mario Baffico, che nel 1939 interagiva in modo molto dialettico con l'idea di terre ricreate da un duce, riapprodando a una «no man's land» echeggiante il western. E la scena di morte della protagonista, con una splendida Solari, anticipava nel festival la tensione su cui si dilatano le due ore del menzionato film lituano *Aurora* con la sua sensuale contraddizione della distanza nella morte. La protagonista infatti, la notevole Jurga Jutaitė, è una «bella addormentata» molto più estremizzata che in *Bellochio*, e rivela ancora una volta il riferimento centrale del dreyeriano *Ordet* per tutto il cinema (ma persino per il recente video musicale *La morte non esiste* dei Baustelle). Peccato forse che il lenzuolo di Veronica che la ricopre nel finale diventi una chiusa troppo conclusiva, perché per il resto la regista Kristina Buozyté dialoga in modo molto vitale con gli esiti da «visual consultant» del cosceneggiatore Bruno Samper, mai concludendo il film in essi, ma non a caso riferendosi al maestro nazionale Sarunas Bartas, qui attore. Una bella sorpresa (non solo di genere) che il festival, essendo riuscito a strappare al conterraneo Science+Fiction, avrebbe potuto includere tra i competitori.

Minaccia nazionale. Chi salverà l'hacker - Giulia D'Agnolo Vallan

PARK CITY - Dopo i poeti della beat generation e prima di Steve Jobs (il film sul fondatore della Apple con Ashton Kucher passa stasera) sono arrivati al Sundance film su Wikileaks e Linda Lovelace. *We Steal Secrets: The Story of Wikileaks* di Alex Gibney (curiosamente prodotto dalla Universal e quindi dalla General Electric) è diretto da Alex Gibney e, come tutti i lavori del premio Oscar per *Taxi To The Dark Side* è blindato di fatti, dati, interviste e (co)stretto nel ritmo di un reportage investigativo di alto livello. Julian Assange, la mente dietro alle origini di WikiLeaks è presentissimo (Gibney ce lo racconta a partite dalla gioventù, in Australia), ma solo in modo indiretto. Nonostante una trattativa di sei ore, condotta nella villa del giornalista inglese dove Assange era agli arresti domiciliari, una conversazione filmata tra i due non è mai stata possibile (tre le richieste di Assange, anche un gettone da un milione di dollari). Ma, nell'economia di *We Steal Secrets*, l'assenza di quell'intervista non è un danno, anzi. E Gibney non ne fa un espediente narrativo alla Michael Moore. Il suo film ha almeno tre obiettivi molto precisi. Il primo è quello di riconoscere il valore dell'idea di Wikileaks ma soprattutto di ricostruire l'impatto enorme che hanno avuto i documenti che ha reso pubblici - dagli scandali bancari in Islanda, al girato dei soldati americani che sparano ai giornalisti Reuters e alle migliaia e migliaia di documenti segreti sull'Afghanistan, l'Iraq e le attività del Dipartimento di stato. Il secondo è quello di dimostrare come il governo Usa sia stato abilissimo, a livello comunicativo, ad isolare Assange dagli organi della stampa istituzionale (*New York Times*, *The Guardian*, *Der Spiegel*..) che hanno pubblicato i documenti segreti sulle loro testate, coordinandosi direttamente con Wikileaks. Così Assange è stato descritto come una «minaccia alla sicurezza nazionale», ma la stessa cosa non è successa per gli importanti quotidiani mainstream. Questa, più che una campagna segreta per l'estradizione (su cui non ci sono prove), sarebbe stata la mossa vincente degli Usa contro Assange. Che lui, in una sovrapposizione sempre maggiore tra la sua identità personale e quella della sua organizzazione, ha involontariamente persino facilitato. Nel film, uno degli ex portavoce di Wikileaks ricorda una riunione strategica in cui, a fronte delle accuse che stavano montando in Svezia, sarebbe stata discussa la necessità di separare quelle due identità. Ma che, all'ultimo momento, Assange avrebbe cambiato idea e deciso di condurre una battaglia unica. Il terzo obiettivo del film di Gibney, andando oltre alla fascinazione mediatica esercitata dal carismatico hacker australiano, è quello di dare spazio alla figura di un altro protagonista essenziale, se non addirittura l'eroe, della storia, e cioè Bradley Manning, il soldato americano che ha girato a Wikileaks tutti quei documenti segreti, e che giace in prigione da anni (alcuni dei quali trascorsi in isolamento, con trattamenti da Guantanamo). Il processo a Manning è previsto per la primavera. *We Steal Secrets* è una opportunità per ricordare che è dei suoi diritti civili e della sua libertà

che bisogna preoccuparsi. Non è un documentario, ma è attraversato anche lui da un filo di militanza (le femministe Gloria Steinem e Katherine McKinnon citate nei credits, la prima come consulente, la seconda perché amministra i diritti della storia) Lovelace, di Rob Epstein e Jeffrey Friedman. Dopo Inside Deep Throat, di Fenton Bailey e Randy Barbato (Sundance 2005), i documentaristi di The Celluloid Closet si misurano anche loro con la storia della protagonista di Gola Profonda, Linda Lovelace (Amanda Seyfried, con lenti a contatto e parrucca marrone, sorprendentemente in parte). Il film è una versione light (ma meno rigidamente politically correct di quello che si poteva temere) della rapidissima parabola di Lovelace da timida ragazzina del Bronx (con mamma terribile interpretata da Sharon Stone) a pornostar più famosa del mondo, con il film a luci rosse che, nel 1968, ha portato anche il mainstream sulla 42esima strada, ad attivista contro la pornografia. Meno che sul sesso, Epstein e Friedman impostano le cose sul camp (studiatissimi i costumi e la parrucche d'epoca), quindi un po' sul ridere, almeno nella prima parte del film. Peter Sasgaard è il violentissimo marito Chuck Traynor che la inizia al porno e alla prostituzione, picchiandola selvaggiamente. Hank Azaria è Jerry Damiano, Adam Brody la pornostar Harry Reems, che tra l'altro nella realtà, vive proprio qui a Park City.

Corsera – 25.1.13

Case, strade e capannoni: l'Italia è in ginocchio con i piedi nel cemento – S.Rodi
Bel Paese? Mica tanto. L'Italia, più che sul lavoro, è diventata una Repubblica fondata sul cemento. E lì rischia di restare, con i piedi piantati nell'asfalto di un territorio sempre più urbanizzato, brutto e, per giunta, pericoloso. Non è una storia nuova, anzi, e proprio il fatto che risalga a tempi lontani la rende ancora più inquietante. «Non so, non so perché, perché continuano a costruire le case e non lasciano l'erba», cantava il "ragazzo della via Gluck" di Celentano nel 1966 e, alla fine, si chiedeva «se andiamo avanti così, chissà come si farà, chissà...». SCAVIAMO COME TALPE - Quasi mezzo secolo dopo, produciamo cemento come nessun altro: una media di 565 chilogrammi per cittadino, di fronte a una media europea di 404. Per «vantare» questo primato ci servono quantità mostruose di sabbia, ghiaia e pietrisco, i cosiddetti «materiali inerti» con cui si realizza il cemento. Quindi scaviamo come talpe instancabili, deturpando il territorio: nel 2010 c'erano 5.736 cave attive e 13 mila dismesse, che al di là dell'ufficialità salivano a un numero non quantificabile, visto che molte Regioni italiane non le censiscono nemmeno, come risulta dall'ultimo studio sull'attività estrattiva di . Le imprese del settore, vendendo sabbia e ghiaia, ricavano circa 1 miliardo e 115 milioni di euro all'anno, mentre nelle casse pubbliche, in cambio delle concessioni per le cave, entrano meno di 45 milioni. Sembra «materiale inerte» anche lo Stato, visto che la tassazione media sull'attività estrattiva è all'incirca del 4% e ci sono regioni come Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, dove si cava senza pagare un euro. In Inghilterra, tanto per fare un esempio, si paga il 20%. SOLUZIONE - Per scavare e devastare di meno un sistema esiste, e negli altri Paesi europei lo si utilizza: si recuperano i materiali dalle costruzioni e dalle demolizioni, piccoli o enormi che siano. Nei Paesi Bassi il quantitativo di materiale edile riciclato è del 95,1%, in Danimarca il 94,9%, in Belgio il 90%, in Germania l'86,3%. Noi chiudiamo la classifica con un misero 10% (dati Eurostat e Ispra), mentre va a finire nelle discariche o negli inceneritori il restante 90%, con tutti i costi ambientali ed economici che questo comporta. Per spiegare questo comportamento anomalo va detto che in Danimarca, per esempio, buttare materiale edile in una discarica costa una tassa circa cinque volte più alta di quella che si paga in Italia. Da noi, in più, a incentivare l'«usa e getta» c'è anche l'ampia offerta delle convenienti discariche abusive nelle mani della malavita, e quindi è tutta una ruota che gira, dalla parte sbagliata. LOGICA SBAGLIATA - In sintesi, siamo i primi a produrre cemento e gli ultimi a saperlo riciclare. Le ragioni di questa giostra stanno, in buona parte, nella quantità di nuove costruzioni realizzate negli ultimi anni: 260 mila solo nel 2009 tra abitazioni e fabbricati non residenziali. Secondo gli ultimi dati dell'Istat, nel decennio 2001-2011, di fronte a un incremento della popolazione stimato in un milione di nuclei familiari, sono stati costruiti 1 milione e 571 mila nuovi alloggi residenziali. L'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis, autore di Paesaggio, Costituzione e cemento, ha profetizzato: «Vedremo boschi, prati e campagne arretrare davanti all'invasione di mesti condomini, vedremo coste luminosissime e verdissime colline divorate da case incongrue e palazzi senz'anima. Vedremo quello che fu il sommerso da inesorabili colate di cemento». Per la verità lo stiamo già vedendo: secondo l'Istat dal 1990 al 2005 la Sau (Superficie agricola utilizzata) in Italia si è ridotta di 3 milioni e 663 mila ettari, un'area grande come Lazio e Abruzzo messi insieme. GLI ABUSI ALLA LOGICA - Non c'è zona che si salvi, da questo gioco del "Lego" in scala reale. Basta guardarsi in giro, a cominciare da . In zona Laurentina, tanto per fare un esempio, ai bordi del raccordo anulare (all'altezza dell'uscita 25) sta sorgendo, molto a rilento per la verità, il quartiere Tor Pagnotta (il nome è già un programma), che prevede un totale di circa 25 mila nuovi residenti, di cui per ora circa 16 mila ancora virtuali, e che si è esteso anche su un'area che doveva essere parco pubblico vincolato, attorno a zona monumentale e paesaggistica. Decine di palazzine ad alveare, alte anche dieci piani, che sorgono in mezzo a torri medioevali e dove non sembra esserci una corsa ad andare ad abitare, considerato anche che i mezzi pubblici promessi tardano ad arrivare e i costi al metro quadro vanno dai 5 mila euro in su. Un'altra spianata sta facendosi largo nella zona di Barberino del Mugello dove, con i lavori per il raddoppio dell'autostrada, si sta puntando al record della più grande area di servizio d'Europa, che occuperà una superficie di decine di ettari, destinata a coprire i quasi tre milioni di metri cubi di «smarino», materiale di risulta delle escavazioni per i nove chilometri di tunnel fatti in zona. Come polvere buttata sotto il tappeto. Peccato che lì sotto passino anche gli affluenti del lago del Bilancino, fonte di approvvigionamento per gli acquedotti delle province di Firenze, Prato e Pistoia. Per una beffa del destino, che gli abitanti della zona ritengono intollerabile, l'area su cui sorgeranno decine di pompe di benzina, ristoranti, bar, un centro commerciale e un parcheggio che sembra il Madison Square Garden, si chiama «Bellosguardo». Per la cronaca va detto che, attualmente, sull'A1 c'è un'area di servizio a 10 chilometri in direzione nord e a 16 verso sud. DANNI MATERIALI - Basta puntare il dito sulla cartina italiana, anche a caso, e difficilmente non ci si imbatte in costruzioni, piccole o grandi che siano. Moltissime abusive, visto che secondo un dossier di Fai e Wwf, dagli anni Cinquanta a oggi, si sono registrati 4,6 milioni di abusi

edilizi: 75 mila all'anno, 207 al giorno. Ma al di là degli abusi alla legge, sono quelli alla logica e all'estetica che fanno venire i brividi. Come i due nuovi borghi residenziali, alberghi, parcheggio da 800 posti auto, cinque piscine, undici bar e altrettanti ristoranti, 97 posti barca che stanno sorgendo nella baia di Sistiana, a 20 chilometri da Trieste, e che occuperanno l'intero piccolo golfo lasciato vuoto da una cava abbandonata. PIENI E VUOTI - Il paesaggio, anche quello urbano, è fatto di pieni ma anche di vuoti. Se si riempie tutto, si vive male. «Se affacciandosi dalla finestra si vedono solo muri e strade, invece di piante e prati, si ha una sensazione di sradicamento», dice Roberto Mazza, professore di psicologia dello sviluppo e di metodologia del servizio sociale all'Università di Pisa. «La sensazione è quella dello sradicamento: non ci si riconosce più nel panorama e l'ambiente che ci circonda assume toni ostili. In questo contesto anche la vicinanza di altre persone è soltanto fisica, ma priva di contenuto emotivo, priva di quel legame umano rappresentato da valori comuni». Mazza, su questi temi, ha scritto un libro: Psico(pato)logia del paesaggio. Disagio ambientale e degrado psicologico, insieme con l'epidemiologa Silvia Minozzi. La sintesi è chiara: «Patologie come schizofrenia, o disturbi come anoressia, bulimia o depressione si manifestano con frequenza molto maggiore in aree ad alta densità di urbanizzazione. Per esempio un'analisi condotta su dieci recenti studi compiuti in Europa e negli Usa evidenzia che l'incidenza della schizofrenia è più che doppia nelle aree urbane rispetto a quelle rurali». In più, a rendere inguardabile questo orizzonte costellato di gru, c'è anche il fatto che si continuano a costruire case destinate a restare in gran parte vuote. In totale sono 5 milioni e 320 mila gli alloggi dove non abita nessuno: quasi 250 mila solo a Roma. Ma anche nelle ricche province del Nord, la situazione non è diversa: in quella di Bergamo le case disabitate sono circa 100 mila, a Brescia città 82 mila. LA RIVOLTA DELLA NATURA - Secondo un dossier del 2011 sul mercato edilizio italiano, firmato dalla commissione Ambiente e lavori pubblici della Camera, «tre anni di mercato in flessione hanno prodotto il dato allarmante di uno stock di "giacenze" che si attesta attorno ai 120 mila alloggi invenduti». I prezzi delle case non sono più accessibili ai normali lavoratori; dice infatti la stessa Commissione: «Nel 1965 per acquistare una abitazione semicentrale di una grande città servivano 3,4 annualità di reddito di una famiglia a reddito medio, mentre nel 2008 tali annualità sono diventate nove». «Siamo a un vero e proprio punto di crisi delle costruzioni in Italia», commenta Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente. «Malgrado milioni di case costruite negli ultimi due decenni c'è una grave emergenza abitativa nelle città. Proprio la crisi deve portare a un cambiamento, ora la priorità devono essere lo stop al consumo di suolo e gli investimenti nelle aree urbane, dove demolire e ricostruire per dare case a chi ne ha veramente bisogno e con consumi energetici azzerati, dove portare tram e metropolitane, e per mettere in sicurezza il territorio». Infatti il Paese asfaltato si ribella, a suo modo, senza preavviso: frane, smottamenti, esondazioni. In Liguria, tanto per puntare a caso il dito in un'altra zona, secondo la Protezione civile, il 98% dei Comuni (232 su 235) «presenta un'elevata criticità idrogeologica» e «155 mila persone vivono o lavorano in aree considerate pericolose». «Se andiamo avanti così, chissà come si farà, chissà....». Aveva già senso chiederselo nel 1966, figuriamoci adesso.

Con le arance rosse alla larga dai tumori (e anche dall'obesità) - Carla Favaro
MILANO - Spesso utilizzate come simbolo stesso di una sana alimentazione, le arance sono, insieme con gli altri agrumi, fra la frutta più studiata per il loro possibile ruolo protettivo nei confronti di varie malattie, come quelle cardiovascolari, il diabete e i tumori. Lo conferma uno studio, pubblicato da Cancer Causes & Control e condotto all'Istituto Mario Negri di Milano, in cui si sono analizzati i dati relativi a vari studi caso-controllo (che confrontano soggetti malati con soggetti privi di quella determinata malattia), condotti in Svizzera ed in Italia. I BENEFICI - Si è osservato, così, che gli agrumi avrebbero un ruolo protettivo nei confronti dei tumori dell'apparato digerente e delle alte vie respiratorie. In particolare, il rischio di tumori del cavo orale e della faringe risultava del 53% inferiore in coloro che consumavano più agrumi (almeno 4 porzioni alla settimana) rispetto alle persone con i consumi più bassi (meno di 1 porzione alla settimana). Molte sostanze presenti negli agrumi potrebbero contribuire a spiegare queste osservazioni: in particolare, oltre alla vitamina C, i flavonoidi. Questi ultimi comprendono le antocianine, che abbondano nelle arance di colore rosso scuro. Diverse ricerche si sono occupate di questi composti e dei loro potenziali effetti protettivi, in particolare nei confronti delle malattie cardiovascolari, dei tumori e dell'obesità. Una delle più recenti, pubblicata dal World Journal of Gastroenterology, è stata condotta dall'Università di Catania in collaborazione con lo Istituto Europeo di Oncologia: la somministrazione di succo di arancia rossa, ricco in antocianine, ha ridotto, in animali da laboratorio, la deposizione di grasso nel fegato (indotta da una dieta ricca di grassi), con effetti positivi anche sulla riduzione dei trigliceridi e del colesterolo plasmatico. STOP AL GRASSO - Commenta Lucilla Titta, ricercatrice IEO e coautrice dello studio: «Il succo di arancia rossa si conferma in grado di inibire l'accumulo di grasso, come già emerso da uno studio del Dipartimento di Oncologia sperimentale dello IEO (tale succo è risultato proteggere dall'obesità causata da una dieta ricca di grassi, modificando il metabolismo delle cellule del tessuto adiposo). Per prevenire l'obesità (fattore di rischio per vari tipi di tumore) e le malattie croniche si consiglia di far prevalere nell'alimentazione quotidiana cereali integrali, legumi, verdura, frutta e fra questa non dovrebbero mai mancare alimenti ricchi di antocianine, come le arance rosse di Sicilia».

La Stampa – 25.1.13

Bernhard uccide Goethe il megalomane – Luigi Forte

Ci mancavano le tirate ossessive di Thomas Bernhard, la sua estrosa maniacalità, l'ironia sferzante, i paradossi e le provocazioni a non finire. Ci mancavano i suoi personaggi deliranti e folli, eterni sconfitti segregati nella loro paranoia, per i quali la vita è solo un balbettio inconcludente prima del vuoto definitivo. E si era un po' scolorita nella memoria quella sua scrittura cadenzata e musicale, ricca di giochi contrappuntistici e di tonalità, dal drammatico all'umoristico, che tanto piaceva a Italo Calvino. Per questo si deve essere grati all'editore Adelphi che di Bernhard, enfant terribile della letteratura austriaca scomparso nel febbraio del 1989, pubblica in questi giorni un delizioso volumetto, Goethe

muore, nell'ottima versione di Elisabetta Dell'Anna Ciancia con quattro racconti degli Anni Ottanta. I primi due, Goethe muore e Montaigne, usciti sull'importante settimanale Die Zeit, il terzo, Incontro, in un catalogo d'arte, e l'ultimo, Andata a fuoco, un'incalzante visione onirica, nel programma di sala della commedia L'apparenza inganna. Nulla di nuovo forse per i vecchi fan dello scrittore. Eppure questi brevi testi liberano immagini e figure ormai relegati fra gli scaffali del passato, evocano sensazioni che hanno accompagnato anni di letture riannodando i fili di una scrittura compulsiva che distrugge miti e certezze e offre anche ai più giovani non pochi spunti, spesso esilaranti, sull'insania del mondo. Le pagine su Goethe riportano alla ribalta il Bernhard grande umorista, in una prosa dai tratti grotteschi e surreali appena smorzati dal tono impersonale del linguaggio e da una costruzione che usa leitmotiv e iperboli per frammentare il senso. Il Genio di Weimar sul letto di morte ha un'unica ossessione: invitare Wittgenstein a casa sua per un colloquio sul dubitabile e il non-dubitabile. Proprio il filosofo nato quasi un secolo e mezzo dopo di lui, che alla «certezza» dedicò uno dei suoi ultimi scritti! Non solo l'aspetto ucronico, il cortocircuito del tempo, ma l'intera drammaturgia del racconto travolgono il lettore con ondate di divertissement. Segretari, bibliotecari, dame e sguattere di cucina sono alle prese con un unico, assillante problema: la visita nel piccolo Granducato dell'autore del Tractatus logico-philosophicus, che Goethe tiene gelosamente sotto il proprio guanciale. Ma il fido Theodor Kräuter, inviato nella lontana Cambridge, dovrà constatare la prematura scomparsa del pensatore austriaco. Così anche al Vate tedesco non resta che tirare le cuoia, proprio quel 22 marzo 1832, giorno in cui sognava di incontrare l'uomo per lui «più degno di venerazione». Bernhard non perde l'occasione di alimentare beffardamente la propria strategia diffamatoria. Ai suoi occhi deformanti Goethe non è l'«eroico» maestro ritratto dal discepolo Eckermann, ma piuttosto un titor megalomane ed egocentrico, pronto ad ammettere, non senza compiacimento, di aver imbrogliato i propri connazionali, annientato Kleist e Schiller, distrutto il teatro tedesco. Ce n'è per tutti anche negli altri racconti dove il disagio si trasforma in rabbia e la vita in una sorta di carcere. Il protagonista di Montaigne si isola in una torre per sfuggire alla famiglia evocando una segregazione che diventa spazio esistenziale, luogo aspro e serotino del dolore. Come il principe Saurau, isolato dal mondo nel romanzo Perturbamento o Konrad, protagonista de La fornace, che esorcizza la realtà come finzione e beffa atroce. Come lo stesso Bernhard, una sorta di extraterrestre ritiratosi a scrivere in un villaggio dell'Alta Austria. Furore ed eccessi verbali riprendono vigore nell'Incontro e fanno tabula rasa di ogni mito infantile e di qualsiasi illusione pedagogica. Rivedendo dopo vent'anni in una stazioncina di provincia un vecchio amico, il protagonista rammenta l'incubo di una giovinezza claustrofobica, nella casa-carcere con genitori nevrotici e crudeli, vittima di volgarità e idiozie piccolo-borghesi. E' una litania martellante e ipnotica con flash di irresistibile comicità, ma dove tira un'aria da resa finale, come nella fluviale requisitoria di Franz Joseph Murau contro il proprio mondo nell'ultimo romanzo, Estinzione. Nel racconto finale, Andata a fuoco, l'atmosfera si surriscalda e l'apocalittico Bernhard nei panni di un personaggio in fuga fra Europa e America si lancia, come da repertorio, sulla stessa Austria, «il più brutto e ridicolo paese del mondo», che in sogno vede andare a fuoco, «fino a ridursi a una fetida distesa di cenere». E' l'utopia di un amante deluso, di un ateo che annaspa, per la propria identità, verso il Dio negato. Ma è anche il sogno di chi ha trasformato la propria fatale resistenza al mondo in ostinazione artistica, nella consapevolezza dell'assurdo, come in Kafka e Beckett, nella sfida al buio che minaccia di inghiottirci in ogni istante.

Argentina, a qualcuno non piace il mio Clarín – Vittorio Sabadin

TORINO - Ricardo Kirschbaum è il direttore del Clarín, il principale giornale argentino, ed è presidente del Global Editors' Network, un'associazione di direttori di quotidiani nata per salvaguardare la qualità dell'informazione e la libertà di espressione. A Torino per visitare la nuova redazione e il museo della Stampa, Kirschbaum parla della situazione del suo giornale, la cui sopravvivenza è minacciata dai continui attacchi del governo della signora Cristina Kirchner. La battaglia del Clarín contro i tentativi di assoggettarlo al potere politico è guardata con interesse e preoccupazione in tutto il mondo, perché è diventata il simbolo della lotta per la libertà di informazione, minacciata non solo in Argentina ma anche in molti altri paesi. **Quando è cominciata la guerra fra voi e la signora Kirchner?** «Il Clarín non fa la guerra a nessuno. Ma è stato costretto a difendersi da attacchi pesantissimi, che sono iniziati nel 2008 dopo la pubblicazione di una serie di articoli in difesa dei contadini che protestavano contro nuove tasse sulle esportazioni di prodotti agricoli». **Ma quattro anni di intimidazioni non si spiegano solo per questo.** «No, certo. Il punto è che il governo non tollera un giornalismo autonomo. Se i giornali sono amici e si sottomettono, ricevono in cambio importante pubblicità istituzionale e molti aiuti. Se non si piegano vengono combattuti con tutti i mezzi». **E i giornali amici del governo quanti sono?** «Si può dire che in Argentina il potere politico controlla ormai l'80% dell'informazione. Tra le pubblicazioni più importanti rimaste libere ci sono solo il Clarín, La Nación e il periodico Perfil, che vengono attaccati in continuazione». **Come cercano di condizionarvi?** «In molti modi. Il giorno che abbiamo pubblicato un articolo sulla corruzione nel governo ci siamo trovati 200 poliziotti in redazione. Hanno tentato di bloccare la distribuzione delle copie, hanno minacciato gli inserzionisti obbligandoli a non fare pubblicità sul nostro giornale, hanno denunciato direttori e dirigenti». **Anche la proprietaria del gruppo, Ernestina Herrera de Noble, è stata attaccata.** «Sì. La signora de Noble ha due figli adottivi, Marcela e Felipe. Il governo l'ha accusata di averli sottratti a una coppia di desaparecidos, i dissidenti che durante il regime militare venivano uccisi e fatti sparire. Sono stati eseguiti numerosi esami del Dna che hanno dimostrato come questa tesi non sia vera, ma il governo si è rifiutato di chiudere il caso». **E i giornalisti che tipo di pressioni ricevono?** «C'è una televisione governativa che produce una trasmissione il cui compito è quello di denigrare i giornalisti che criticano la "presidenta". Vengono messi alla berlina senza la possibilità di un contraddittorio. Ai tempi dell'attacco a Ernestina de Noble, sui muri comparvero dei manifesti con le foto di redattori del Clarín e la scritta: vi fidate di giornalisti che lavorano per chi ha rapito figli di desaparecidos?». **La signora Kirchner è davvero così potente?** «Ha fatto in modo di controllare tutti i poteri dello Stato, che ora dipendono da lei. L'unico che non controlla ancora completamente è l'informazione. È brava, sa parlare molto bene. E si comporta come se l'investitura popolare le desse il diritto di fare qualunque cosa. Siccome mi hanno eletta, non dovete criticarmi». **Non è la sola a pensarla così. Ma la gente non si ribella?** «Sta cominciando. Ci sono

state alcune manifestazioni spontanee, convocate con i social network, che hanno radunato migliaia di giovani. La Kirchner non potrebbe più essere rieletta nel 2015, ma sta cercando di cambiare la legge per avere un altro mandato, un po' come ha fatto Putin. Ma l'economia sta peggiorando, per cambiare pesos con dollari o euro bisogna rivolgersi al mercato nero e anche gli equilibri politici potrebbero modificarsi». **Il Clarín sopravviverà?** «Il gruppo è forte, ce la faremo. Ma tutto ora dipende dalla legge sui media, fatta approvare nel 2009 proprio contro di noi, che impedisce a privati di possedere televisioni nazionali. Il 70% dei nostri utili viene da una tv via cavo che possediamo e che si vuole fare tacere con questa norma. Abbiamo fatto ricorso e in pendenza del ricorso l'applicazione è stata sospesa. Quest'anno, tra pochi mesi o settimane, la Corte Suprema deciderà». **Chi sta all'opposizione ha l'impressione di rivivere i tempi della dittatura?** «Non scherziamo. Nonostante tutto, siamo ancora una democrazia nella quale si vota e le due situazioni non sono comparabili. Ma è in gioco uno degli elementi che sono vitali in ogni democrazia, la libertà di informare: se perdessimo questa battaglia, ci sarebbe davvero da preoccuparsi per il futuro dell'Argentina».

Istat, in aumento gli alunni con disabilità

ROMA - Nell'anno scolastico 2011-2012 sono circa 145 mila gli alunni con disabilità in Italia (il 3,1% del totale degli alunni), di cui circa 81 mila nella scuola primaria (pari al 2,9% del totale degli alunni) e poco più di 63 mila nella scuola secondaria di primo grado (il 3,5% del totale). E' quanto emerge dall'Report dell'Istat per l'anno accademico 2011-2012. La percentuale più elevata si riscontra nella Provincia autonoma di Bolzano per entrambi gli ordini scolastici (5,2% degli alunni della scuola primaria e 9,2% degli alunni della scuola secondaria di primo grado), quella minore in Basilicata (2,0% degli alunni della scuola primaria e 2,4% di quelli della scuola secondaria di primo grado). Rispetto all'anno precedente si riscontra un aumento complessivo di circa 6 mila alunni, in entrambi gli ordini scolastici, in linea con la tendenza degli ultimi 10 anni. I maschi rappresentano più del 60% degli alunni con disabilità di entrambi gli ordini scolastici. Si registrano 211 maschi ogni 100 femmine nella scuola primaria e 173 maschi ogni 100 femmine in quella secondaria di primo grado. L'età media si attesta a 9,8 anni per gli alunni con disabilità iscritti nella scuola primaria ed è pari a 13,6 anni per quelli che frequentano la scuola secondaria di primo grado, non evidenziando differenze territoriali apprezzabili rispetto al valore medio nazionale. Il dato sull'età media è frutto di una percentuale elevata di alunni con disabilità che permangono nella scuola oltre l'età prevista: l'11% degli studenti con problemi della scuola primaria ha un'età superiore agli 11 anni e il 21% di quelli della scuola secondaria ha più di 14 anni. Il ritardo mentale riguarda in media il 36,3% dei ragazzi nella scuola primaria e il 42,9% di quella della scuola secondaria di primo grado. Nella scuola primaria tale problema è seguito dai disturbi per l'attenzione, da quelli del linguaggio e dai disturbi dell'apprendimento, che riguardano rispettivamente il 27,0%, 24,7% e il 20,1% degli alunni con disabilità. Nella scuola secondaria di primo grado, dopo i disturbi mentali, i problemi più frequenti sono legati ai disturbi dell'apprendimento, a quelli dell'attenzione e ai disturbi affettivi relazionali che colpiscono, rispettivamente, il 24,9%, 23,3% e 18,2% degli alunni con disabili. Nel mezzogiorno si riscontra uno svantaggio nel numero e nelle tipologie di problemi della popolazione studentesca con problemi. In queste regioni la percentuale di alunni con disabilità della scuola primaria in cui si rileva la coesistenza di almeno tre problemi raggiunge il 31,6%, quota che scende al centro e al nord rispettivamente a 24,4% e 22,5%. Le differenze territoriali permangono anche nella scuola secondaria di primo grado: nel mezzogiorno si riscontra il 26,6% degli alunni con almeno tre problemi, mentre nelle restanti ripartizioni geografiche il dato è del 18,6% al centro e del 17,5% al nord. La maggioranza degli alunni ha una certificazione in base alla Legge 104 del 1992, anche se permangono una quota superiore all'11% di alunni senza alcuna certificazione nella scuola primaria e del 14% nella scuola secondaria di primo grado, nonostante questa sia normativamente prevista ai fini dell'erogazione dei servizi di sostegno scolastico. La percentuale più alta di alunni con disabilità in possesso di almeno una delle certificazioni si riscontra nelle regioni del nord. La quota più elevata senza certificazione si osserva, invece, al centro con una percentuale pari al 22,7%. Analoghe differenze territoriali si riscontrano anche tra gli alunni della scuola secondaria di primo grado: il nord è la ripartizione con la percentuale maggiore di alunni con almeno una certificazione e il centro quella con la percentuale maggiore di alunni senza certificazione (26,2%).

Resistenza agli antibiotici: ora fa davvero paura

E' davvero uno scenario apocalittico quello che il mondo intero potrebbe dover affrontare a breve se non si corrono ai ripari. Non stiamo parlando di catastrofi ambientali, ma della cosiddetta resistenza agli antibiotici: un problema sempre più attuale e diffuso. Colpevole l'uso massiccio e indiscriminato dei farmaci antibiotici, molti batteri patogeni hanno sviluppato quella che viene chiamata "resistenza": in parole povere, il farmaco non è più in grado di uccidere il batterio che così può continuare nella sua opera infettiva e portare anche alla morte la persona colpita. La malattia, o infezione, diviene dunque incurabile. Secondo gli esperti, negli ultimi vent'anni lo sviluppo di nuovi antibiotici da una parte e il parallelo uso intensivo dall'altra ha iniziato a vanificare i progressi fatti in questo campo. A fronte di nuove armi per combattere gli agenti infettivi, è così iniziato a emergere il problema della resistenza. L'uso degli antibiotici, divenuto di routine negli ambienti medici e ospedalieri per prevenire o trattare le infezioni, se fino a oggi è stato d'aiuto nel contrastare alcuni agenti patogeni, potrebbe in futuro essere invece causa di morte per i pazienti così trattati, avvertono gli scienziati. In un recente rapporto del World Economic Forum si legge che il problema della resistenza agli antibiotici è stato uno dei maggiori rischi per la salute umana e per i successi medici del passato creando un falso senso di sicurezza. Risolvere il problema creando sempre nuovi antibiotici al fine di superare la resistenza non può essere la soluzione, sottolineano gli esperti. L'evoluzione e l'innovazione medico-scientifica non può basarsi su questi presupposti – anche perché sono necessari sempre più ricerca e capitali. Un uso consapevole degli antibiotici invece – in particolare quelli di nuova generazione – può tuttavia essere ancora un modo per arginare il dilagare della resistenza e la mutazioni dei batteri – speriamo.

Il malumore si combatte a tavola

Già precedenti studi avevano suggerito come chi segue una dieta ricca di vegetali sia in genere più di buonumore, rispetto a chi ne consuma meno. Oggi, un nuovo studio, conferma che portare più verdura e frutta in tavola rende più calmi, energici e felici. A supportare dunque l'idea che una dieta a tutto verde sia l'ideale non solo per la salute del corpo, ma anche per la mente, sono i ricercatori dell'Università di Otago in Nuova Zelanda. Nel loro studio, i ricercatori del Dipartimento di Psicologia, dottori Tamlin Conner e Bonnie Bianco, insieme alla dottoressa Caroline Horwath del Dipartimento di Nutrizione Umana UO, hanno studiato la relazione tra il consumo di cibo giorno per giorno e le emozioni. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista britannica *Journal of Health Psychology* e ha visto il coinvolgimento in totale di 281 giovani adulti (con un'età media di 20 anni) che hanno compilato un diario giornaliero della loro dieta durante un ciclo di 21 giorni consecutivi, mediante un'applicazione online. Prima di iniziare lo studio, i partecipanti hanno compilato un questionario in cui riportare dettagliatamente la loro età, il sesso, l'etnia, il peso e l'altezza. L'analisi della storia di salute dei volontari ha poi permesso di escludere dallo studio coloro che avevano una storia pregressa di un qualche disturbo alimentare. Durante il periodo di test, i partecipanti dovevano riportare sul diario come si erano sentiti durante la giornata, utilizzando 9 aggettivi positivi e altrettanti negativi. Oltre a ciò, dovevano riportare l'elenco dei cibi consumati, sempre durante la giornata appena trascorsa. Scendendo più nel particolare, ai partecipanti è stato chiesto di segnalare il numero di porzioni di frutta (esclusi i succhi di frutta e frutta secca), ortaggi (esclusi i succhi di verdura), e le varie categorie di alimenti ritenuti non sani come patatine fritte, cibo da fast-food, biscotti, torte e dolci in genere, che avessero consumato. I risultati finali dello studio hanno mostrato come vi fosse, giorno per giorno, un significativo rapporto tra lo stato d'animo più positivo e un consumo maggiore di frutta e verdura, rispetto ad altri alimenti. «Nei giorni in cui le persone mangiavano più frutta e verdura, riferivano di sentirsi più tranquilli, più felici e più energici di quanto normalmente fossero – spiega il dottor Conner nella nota Otago – E questi risultati erano sempre gli stessi, indipendentemente dal BMI degli individui». Ulteriori analisi hanno poi dimostrato che i giovani partecipanti avrebbero bisogno di consumare circa 7-8 porzioni totali di frutta e verdura al giorno per notare un significativo e positivo cambiamento sia a livello fisico che mentale. Mentre questa ricerca mostra un collegamento promettente tra cibi sani, salute e stati d'animo, sono necessarie ulteriori ricerche che possano valutare al meglio l'influenza di frutta e verdura in dosi maggiori su umore e benessere, concludono i ricercatori.

Il protone è più piccolo di quanto immaginato finora

ROMA - Un esperimento coordinato dallo svizzero Aldo Antognini del Politecnico di Zurigo e dell'Istituto di Ottica quantistica del Max Planck Institut a Garching e pubblicato su *Science* e ha provato che il protone, la particella di carica positiva che compone il nucleo dell'atomo, è il 4% più piccolo rispetto a quanto si immaginava. Conoscere la misura del raggio del protone - spiega all'Ansa Antognini - è molto importante per la fisica perché aiutare a comprendere meglio come è fatto l'atomo di idrogeno che per la sua semplicità, essendo formato solo da un protone e da un elettrone, è considerato un atomo modello per la fisica e per questo è alla base di molte teorie". Per misurare il raggio del protone i ricercatori hanno usato una tecnica nuova per questo tipo di test conducendo esperimenti sull'idrogeno muonico, un atomo che a differenza dell'idrogeno che è composto di un protone e di un elettrone, è costituito da un protone e da un muone (che è 200 volte più pesante dell'elettrone). «Il fatto che il muone è più pesante dell'elettrone - rileva Antognini - fa sì che le orbite del muone siano molto più vicine al protone e ciò le rende più sensibili alla grandezza del protone». Nell'esperimento i ricercatori hanno prima creato gli atomi di idrogeno muonico nell'acceleratore di particelle dell'istituto Paul Scherrer a Zurigo. Il risultato è stato ottenuto sparando un fascio di protoni contro atomi di carbonio, da questo si generano pioni che decadono in muoni che, spiega Antognini, «abbiamo bloccato in una targhetta di idrogeno dove i muoni hanno preso il posto degli elettroni generando l'idrogeno muonico». «A questo punto - aggiunge l'esperto - abbiamo diretto un fascio laser verso la targhetta di idrogeno muonico e ciò ha fatto cambiare le orbite dei muoni. Misurando la differenza energetica tra le orbite dei muoni prima e dopo essere state colpite dal laser abbiamo dedotto la grandezza del protone.

Castellitto: metto la tv (e me stesso) sul lettino – Fulvia Caprara

ROMA - Qualcuno potrebbe addirittura scandalizzarsi. Si può trattare la psicanalisi come se fosse una soap-opera? Anzi, meglio, si può immaginare «un Posto al sole scritto da Sigmund Freud»? La risposta è sì. Lo ha dimostrato *In treatment*, basato sul format israeliano *Be Tipul*, ideato dal regista e sceneggiatore Hagai Levi, e adesso la versione italiana prova a bissare il successo della serie Usa realizzata da Hbo e divenuta subito culto. Nell'assaggio, presentato ieri sul set, a Formello, poco fuori la capitale, c'è un Castellitto impeccabile nei panni dell'analista Giovanni alle prese con i suoi pazienti. Sul divano, sotto il suo sguardo acuto, scorrono le loro vite. Un marito stressato (Adriano Giannini) e una moglie frivola (Barbora Bobulova), una bella ragazza che si è innamorata del suo terapeuta (Kasia Smutniak), un poliziotto infiltrato (Guido Caprino) che non riesce a liberarsi dai fantasmi di un'indagine sanguinosa: «Le parole - dice il protagonista - evocano immagini, sono come fiori che si schiudono. Durante ogni seduta viene fuori un pezzo dei personaggi, l'analista è come un confessore, una iena buona che si nutre dei pazienti». Gli sceneggiatori di *In treatment made in Italy* (Ludovica Rampoldi, Stefano Sardo, Alessandro Fabbri, Ilaria Bernardini e Giacomo Durzi) hanno «permeato tutto di una leggera mediterraneità, ma, nello stesso tempo, rinunciando a qualunque riferimento esplicito alla realtà italiana, hanno creato storie che potrebbero svolgersi ovunque». Gli argomenti al centro della serie (35 episodi prodotti dalla Wildside di Lorenzo Mieli e Mario Gianani per Sky Cinema che li trasmetterà ad aprile) riguardano tutti noi: «La vita, la morte, il sesso, l'amicizia, la paternità, la maternità, i sensi di colpa». E la cosa più bella, sottolinea Castellitto, è la grande libertà con cui vengono affrontati: «Dopo tanta tv generalista, provo l'emozione dell'assenza totale di censura, in questa sceneggiatura scritta così bene, si può parlare di tutto, affrontare qualsiasi terreno». Giovane psichiatra nel Grande cocomero di Francesca Archibugi, Sergio Castellitto dice che recitare è un po'

come andare in analisi: «Io non l'ho mai fatta, ma parlare, come fa chi va da un terapeuta, della propria anima e dei propri pensieri significa mettere in scena il proprio ego e in questo c'è un senso di vanità, proprio come quello che caratterizza gli attori... Insomma, per quanto mi riguarda, penso che a psicanalizzarmi sia stato il mio mestiere». Ambientato nel chiuso dello studio dove si svolgono le sedute (una per ogni puntata, dal lunedì al venerdì), In treatment ricorda il teatro, ma in realtà è un esperimento di cinema da camera, perchè non c'è niente di più kolossal, di più spettacolare, dell'avventura dentro l'animo umano: «Io sono Sara - spiega Smutniak -, faccio l'anestesista e mi innamoro del mio analista. Nel corso dei nostri incontri cerco di convincerlo che sono la donna perfetta per lui». La lavorazione, senza «flash-back» e con pochi tagli, prevede ciak che durano anche 20 minuti, cosa inimmaginabile su un set cinematografico: «Abbiamo fatto prove come per il palcoscenico - dice il regista Saverio Costanzo - questo sta diventando il divano più difficile d'Italia». Del cast fanno parte anche Valeria Golino nel ruolo di Eleonora, la moglie (in crisi) del protagonista, Irene Casagrande in quello di Alice, giovane danzatrice che custodisce un trauma inconfessabile, Valeria Bruni Tedeschi, sua madre, e Licia Maglietta, vecchia amica e mentore di Giovanni che va a trovarla ogni venerdì, passando dall'altra parte della barricata, ovvero da analista ad analizzato: «Le serie tv - osserva Andrea Scrosati vice presidente di Cinema Sky - hanno riportato in alto il livello della scrittura televisiva, il nostro prodotto è concentrato proprio su questo, e sullo schermo si vede».